

IL GIORNO DOPO.

Clamorosa iniziativa del leader libico: «Se Andreotti sarà d'accordo»
L'ambasciata: «È il minimo, per un amico della Jamarya»

ROMA. Stimato dal presidente siriano Hafez Assad, rimpianto dal leader palestinese Yasser Arafat e da re Hussein di Giordania, di casa a Teheran come a Baghdad. Per non parlare poi della «fraterna amicizia» dei municipi Emini del Golfo: se c'è una parte del pianeta dove il senatore a vita Giulio Andreotti detiene il record della considerazione, questo è senza dubbio il mondo arabo. Amicizie mai negate, anche se a volte alquanto «scomode»: come quella del colonnello libico Muammar Gheddafi.

Gheddafi: «Pago io»
Ed è proprio lui, il rais di Tripoli a scendere ora in campo in difesa dell'«amico Giulio». Come? Dichiarandosi disposto a sostenere le spese processuali del collegio di difesa del senatore a vita: «Se egli vorrà accettare», naturalmente, aggiunge l'agenzia libica Jara, riportando la «generosa offerta» dell'imprevedibile colonnello. «Notizia-bomba», che merita una telefonata all'ambasciata libica a Roma. Dopo una raffica ufficiale di «no comment», alla fine riusciamo a strappare, con la garanzia dell'anonimato, un commento ufficioso: «Perché vi stupite? È il minimo che potevamo fare per un amico della Jamarya libica». In verità, questa sortita non giunge del tutto inaspettata. A rinverdire l'«amore» della famiglia Gheddafi verso il sette volte primo ministro, infatti, ci aveva pensato il brillante El Saadi, ventitreenne rampollo del colonnello, nella sua recente visita in Italia. Tra una professione di fede calcistica (Juventina) e di stima infinita verso «il vecchio e caro amico Gianni Agnelli», il primogenito del rais trovò il tempo per pennellare un suo giudizio su Giulio Andreotti: «Da quando lui è scomparso dalla scena politica voi non avete più una politica estera». Pausa, sospiro di rimpianto, e poi la considerazione finale: «L'accordo che fece nel 1991 con mio padre era un punto di svolta nei rapporti bilaterali. Ma, andato via lui, è stato il vuoto...». D'altro canto la Libia del colonnello Gheddafi è sempre stata (sino ai giorni dell'embargo) uno dei principali partner commerciali dell'Italia: un dato che non è mai sfuggito al «pragmatico» Andreotti.

Andreotti il «mediatore»
Sette volte primo ministro, 21 volte ministro degli Esteri, innumerevoli presidenze delle Commissioni esteri di Camera e Senato e dell'Unione interparlamentare: incarichi diversi, un unico filo conduttore in politica estera: l'attenzione particolare del senatore Andreotti verso tutto ciò che riguardava l'area del Mediterraneo. Un'attenzione che è sopravvissuta alla sua carriera politica. Perché a tutto Giulio Andreotti sembra aver rinunciato, tranne che ai suoi viaggi nel mondo arabo e musulmano. «Viaggi privati», ha sempre tenuto a precisare: ma basta sfogliare i quotidiani arabi e la stampa internazionale per rendersi conto che i suoi sono stati considerati come veri e propri «tour diplomatici». Andreotti il «grande mediatore». Andreotti come Carter, lo «statista delle missioni impossibili»: è Giulio il mediatore il politico che nel giro di pochi mesi del '95 si reca in Libia, e poi in Israele e a Gaza. Una breve pausa e poi via, di nuovo in rotta verso il Medio Oriente: ecco il senatore a colloquio con il presidente siriano



Giulio Andreotti stringe la mano a Gheddafi, durante il suo incontro a Tripoli nel '91

**«Giulio, ti pago la difesa»
Gheddafi in aiuto del suo «fraterno amico»**

Il colonnello libico Muammar Gheddafi scende in campo a sostegno del «fraterno amico Giulio». E lo fa a suo modo, accollandosi le spese per il collegio di difesa del senatore Andreotti. «Sempre che lui sia d'accordo», puntualizza in un comunicato ufficiale l'agenzia d'informazione libica Jara. Storia di un legame che è sopravvissuto a bombardamenti ed embarghi. Il figlio del rais: «Dopo Andreotti il vuoto».

Hafez Assad (c'è chi parla di una «missione segreta» volta a rilanciare il negoziato tra la Siria e Israele) e, poche settimane dopo, venne accolto come un capo di Stato a Teheran, dove si incontra con il ministro degli Esteri iraniano Velayati. Il tutto sotto i riflettori delle Tv arabe: titoli di testa, lunghe interviste, ritratti che esaltano il «più autorevole statista italiano», sovrano sulle disavventure giudiziarie del senatore a vita. «Andreotti», spiega l'ex-ambasciatore e analista politico Sergio Romano - è uno degli eredi di quel filone dei cattolicesimo democratico che ha da sempre sottolineato l'importanza del rapporto con il Mediterraneo, considerato il luogo privilegiato per una politica autonoma dell'Italia in seno all'Alleanza Atlantica». È il filone che annovera tra le sue fila

per l'ebraismo e l'Islam. È Andreotti a «investire» su Yasser Arafat, quando mezzo mondo occidentale lo considerava ancora il leader dell'Olp come un «capo-terrorista». Da Tripoli a Beirut, da Teheran a Damasco a Baghdad: cambiano gli scenari di crisi, ma la «filosofia» di Giulio Andreotti resta inalterata: privilegiare l'abilità diplomatica per ricucire contrasti e sanare conflitti che altri (in primis gli Stati Uniti) intendevano risolvere con la forza. Accadde per la Libia (Andreotti non nascose mai le sue perplessità nei confronti del pugno di ferro adottato a più riprese dalle varie amministrazioni Usa) e, soprattutto, durante la crisi del Golfo. Allora Giulio Andreotti era a capo della Pamesina. Le cronache di quei tumultuosi giorni raccontano di un Andreotti impegnato «in prima fila» nel tentativo di favorire una soluzione diplomatica tra Irak e Kuwait. Ecco i ripetuti incontri con il ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz e la sottolineatura da parte italiana che «debbono essere le Nazioni Unite a svolgere un ruolo di mediazione tra i due belligeranti». «Ciò che avvenne in quel 1990, nei mesi della crisi del Golfo», avverte ancora Sergio Romano - spiega molto della «tiepidezza» con cui settori dell'amministrazione americana hanno sempre guardato all'Andreotti «fiko-arabo».

**Richiesta d'arresto
per il senatore Mensorio:
decisione rinviata**

Ritorna all'esame della Giunta delle autorizzazioni a procedere la richiesta di arresto del senatore Carmine Mensorio, dal Ccd, formata dalla magistratura napoletana. Al termine di una lunghissima seduta, durata tre ore e mezzo, con 27 interventi, l'aula di palazzo Madama ha accolto la proposta di rinvio avanzata dal relatore di minoranza, Luciano Garretti di Forza Italia. La Giunta per le immunità ha trenta giorni di tempo, a partire da oggi, per valutare l'incidenza sul caso, della nuova normativa sulla custodia cautelare, non ancora in vigore all'epoca della domanda di autorizzazione. A Mensorio, la magistratura di Napoli contesta il delitto di associazione per delinquere di tipo camorristico e quello di concorso in concussione aggravata accertati nell'ambito di un'indagine sul funzionamento del settore del servizio di vigilanza privata e sulle collusioni di taluni istituti del ramo con le organizzazioni mafiosette. La Giunta aveva deliberato il 9 agosto scorso, a maggioranza, a favore dell'arresto. Decisione che non è stata posta in votazione, in seguito all'approvazione della proposta di rinvio. La giunta dovrà valutare nuovamente gli atti processuali. Secondo Garretti la giunta dovrà rinviare anche all'autorità giudiziaria. Numerosi sono stati gli interventi di tutte le componenti del Polo, a favore del rinvio. Gli oratori progressisti hanno, invece, sostenuto le decisioni della giunta favorevoli all'arresto.

**Il Senatore
da imputato
a giudice**

ROMA. Un martedì di fine settembre da imputato e il giorno dopo da giudice. Curioso il destino di un uomo di 76 anni, che credeva di aver visto da vicino tutto e tutti. E, invece, gli doveva accadere anche questa. Un giorno trascorso nella grande moderna aula del tribunale di Palermo dove è comparso come imputato, anzi l'imputato del secolo, e un altro, appena ieri, trascorso in un'altra grande aula, questa volta quella antica e austera del Senato, a giudicare un altro senatore, Carmine Mensorio. Un ex democristiano, ora del Ccd, per il quale i magistrati campani chiedono all'assemblea del Senato l'autorizzazione all'arresto.

Puntuale come è sua abitudine, il senatore a vita Giulio Andreotti è entrato nell'aula di Palazzo Madama alle 17, proprio quando sta per iniziare una delicata seduta: la posta è la libertà personale di un parlamentare. Una coincidenza davvero strampalata vuole che il senatore Mensorio si trovi sotto inchiesta, fra l'altro, per l'articolo 416-bis del codice penale, cioè associazione per delinquere di tipo mafioso, lo stesso in base al quale è imputato l'ex presidente del Consiglio. Per Andreotti - secondo la Procura di Palermo - si tratta di mafia siciliana. Per Mensorio - secondo la Procura di Napoli - si tratta della camorra.

In effetti, per lunghe ore l'aula parlamentare sembra un tribunale: si alternano al microfono voci che si levano in difesa di Mensorio e voci che si esprimono per l'accoglimento della richiesta dei magistrati. E il Divo Giulio? Lui prende posto nel terzo scranno della seconda fila dell'area centrale dell'emiciclo. Si sistema nel suo vestito grigio-azzurro aviazione, colloca davanti a sé un pacco di carte conservate in un raccoglitore celeste e su tutto pone dei mezzofogli bianchi. E comincia a scrivere con gesto misurato e grafia larga. Si interrompe ogni tanto per ricevere i saluti di questo o quel senatore e per scambiare qualche parola e anche qualche sorriso. Comincia la senatrice di Forza Italia Francesca Scopelliti, seguono Romano Baccarini e Romualdo Coviello, entrambi popolari. Il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, sembra seguire queste scene con un'aria tra il perplesso e il distratto. Il resto dell'aula sembra quasi non far caso alla presenza di Giulio Andreotti. Fuori diventa buio, il dibattito, per decidere se far arrestare Mensorio va avanti, Andreotti resta lì al suo banco, senza muoversi. Ora scrive, ora segue la discussione.

Una giornata normale. L'uomo è davvero capace di stupire. Dopo il martedì giudiziario di Palermo, il senatore a vita ha trascorso una giornata assolutamente normale, da normale parlamentare. Giulio Andreotti o dell'imperturbabilità. Come sempre, la sveglia è all'alba. Questa volta il risveglio coglie Andreotti nella stanza dell'albergo palermitano per questa trasleria non gradita. Un'alzataccia anche per poter giungere in tempo all'aeroporto per prendere il volo dell'Alitalia 3691 delle 6,50. Alle dieci inizia la seduta del Senato e alle dieci Andreotti è in aula, nel primo banco occupato dai popolari. Vi resta venti minuti, tanto quanto dura la riunione, interrotta dall'assenza del numero legale. Per i percorsi interni dei palazzi senatoriali, si reca nel suo studio a Palazzo Giustiniani dove trascorre un po' di tempo nel leggere i telegrammi («tantissimi», dice chi lo ha visto) di solidarietà che gli sono giunti «da amici e comuni cittadini». Lo svolgimento delle prime ore della mattina ha impedito la partecipazione alla Santa Messa, ma Andreotti non se la perderà e così lascia il Senato nella tarda mattinata proprio per recarsi a Messa. L'ora del pranzo è dedicata alla famiglia. Poi un po' di pennichella e, infine, di nuovo il Senato.

Ai giornalisti soltanto poche parole dette al network radiofonico «Area» e dedicate alla prima udienza del processo di Palermo: «Sono molto stanco, ma abbastanza soddisfatto. Tutto si è svolto con molto ordine, senza nessun incidente. Ora non ci resta che attendere».

Questo lo aveva già capito il generale Dalla Chiesa. Lo Forte ora, alla presenza dei cronisti, recupera fra le sue carte quella clamorosa pagina di diario del generale, scritta il 30 aprile dell'82, giorno in cui a Palermo era stato assassinato Pio La Torre segretario dei comunisti siciliani. Lo Forte rilegge ad alta voce quella parole tragicamente premonitrici: «Mi sono trovato al centro di una pubblica opinione che mi ha dato la sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e di debellare la mafia e la politica mafiosa, ma allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'imitazione dei partiti. Che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre. Pronti ad abbandonarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati...».

Per Lo Forte, Dalla Chiesa è stato «il primo a comprendere lucidamente, non la teoria, ma la realtà del doppio gioco. Dalla Chiesa, nominato al suo incarico dai più alti livelli istituzionali, era perfettamente consapevole che il vero potere, il vero oggetto del patto di scambio occulto era in Sicilia». Ragione in più, oltre tutto quella già espressa, per rivendicare ancora una volta la piena titolarità del Tribunale di Palermo.

Conferenza stampa dei pm del processo Andreotti. Scarpinato: «Siamo qui grazie al sangue di Falcone»

«La stretta di mano? Un atto di galateo»

Il «giorno dopo». Giorno di precisazioni, interpretazioni, e di nuove polemiche. Era inevitabile che la prima udienza del processo all'uomo politico italiano più famoso nel mondo avesse una lunga coda. C'è quella stretta di mano Caselli Andreotti che ha fatto parlare. Il Procuratore aggiunto Lo Forte: «Solo galateo». C'è il nome di Falcone che ritorna. Scarpinato, pubblico ministero: «Il processo si fa grazie al suo sangue».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO
to di raggiungere la «trincea nemica». Questo accadeva alle 19 del 26 settembre. Ieri mattina, in una Procura che rievoca l'assedio dei cronisti dopo la pausa dell'aula bunker, il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, ha dovuto faticare non poco per ridimensionare fortemente interpretazioni dietrologiche. Quella stretta di mano è figlia del galateo: niente di più, niente di meno.
Dice, infatti, Lo Forte: «Noi siamo le parti di un processo che è rego-

deve, esquire una stretta di mano. Sorprendente, perciò, resta solo il gesto di Andreotti. Spiegabile, infatti, con quel secondo tentativo, andato a vuoto, di avere perfino uno scambio di battute con l'accusa.
Che il clima sia tutt'altro che «idilliac», lo dimostrano alcune dichiarazioni rese ieri dal sostituto Roberto Scarpinato. Una premessa: tornando nella hall dell'Hotel des Palmes dall'aula bunker, il senatore aveva detto che, con un giudice come Giovanni Falcone, questo processo non si sarebbe mai celebrato. A stretto giro di posta, Scarpinato, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha restituito l'istituzione al mittente: «Questo processo si può fare grazie al sangue di Giovanni Falcone». La frase è chiara. Le speculazioni proprie sul ricordo di Falcone, trovano un immediato fuoco di sbarramento da parte della Procura. Ristabilite le distanze con l'imputato «il giorno dopo», si approfondiscono quei temi tecnico giuridici che

hanno segnato la prima udienza del processo.
L'avvocato Franco Coppi, aveva tentato una lenta operazione demolitoria puntando allo spostamento del processo da Palermo a Roma. La replica di Lo Forte, anche in questo caso, è stata netta. «A nostro giudizio, la competenza è di Palermo perché il rafforzamento di Cosa Nostra, determinato dal contributo dell'imputato, si è realizzato proprio qui. Palermo, infatti, è la città in cui la mafia ha manifestato al massimo la sua terribile pericolosità. Lo dimostra la catena di omicidi e stragi che si sono svolte dal 1979 al 1982». Il Procuratore aggiunto, in sostanza, contesta su tutta la linea la tesi della difesa. Coppi aveva infatti, in subordine alla soluzione «romana», manifestato la sua disponibilità perfino al trasferimento a Perugia, città che vede Andreotti indagato per l'omicidio del giornalista Pecorelli. Lo Forte ha espresso un forte timore: «È importante che i processi si facciano in pubblici dibattimenti. Riteniamo che il trasferimento di que-

sto processo in altra sede finirebbe con l'impedire il suo svolgimento».
Così, il «giorno dopo», le domande dei cronisti hanno finito col sollecitare risposte a tutto campo sulla figura di Andreotti, quella che emerge dalle carte dell'accusa. E l'altra faccia delle obiezioni di Coppi che ha insistito su quegli incarichi istituzionali e ministeriali del suo assistito all'epoca dei fatti contestati. Ovviamente, Lo Forte non condivide: «abbiamo chiarito che quei reati non sono stati commessi in qualità di ministro o di presidente del consiglio». E il tema del processo. Per la Procura una cosa fu l'attività pubblica, dichiarata, riconosciuta, dell'uomo politico. Altra cosa fu la sua attività «sotterranea», «clandestina», «inconfessabile», il procuratore aggiunto non usa perifrasi: «Quei reati vennero commessi all'interno di un sistema di «doppio gioco». Riguardano un piano sotterraneo, nascosto, che nulla ha a che fare con gli incarichi governativi. È questo il piano nascosto che dovrà venire alla luce durante il dibattimento».

PALERMO. Di strette di mano è costellata la storia dell'antimafia siciliana. Strette di mano enfaticamente, interpretate, arricchite di significati particolarissimi, che, invece, non avevano. Un semplice gesto di disdegno, quando la temperatura dello scontro fra i «duellanti» di turno raggiungeva livelli troppo alti, consentiva, ad esempio, di arrogiamento di una «pace» definitiva e duratura fra Giovanni Falcone e Antonino Melli, in una turbolenta estate del 1988.
Oggi a «fare notizia» è quella stretta di mano, in un'aula bunker che si apprestava a chiudere i battenti, fra Caselli, l'uomo dell'Accusa, il giudice che ha istruito il processo del secolo, e lui, l'imputato per eccellenza: Giulio Andreotti, senatore a vita considerato l'«uomo ombra» a Roma di Cosa Nostra. Per dovere di cronaca, è bene sottolineare che Caselli e la sua squadra di pubblici ministeri (Lo Forte, Natoli, Scarpinato), si stavano raccogliendo le carte intenzionati a tornare a casa. L'iniziativa del «bel gesto», quella stretta di mano che se programmata a tavolino avrebbe fatto la gioia di cameramen e reporter, è tutta farina del sacco di «Zio Giulio». È stato lui, dopo una giornata di clamorosa immobilità, a concedersi quei piccoli saluti che gli hanno consenti-